

FELICE SAPORITA
Socio effettivo

DUE “FORESTIERE” AD ACIREALE:
GABRIELLA STATELLA DEL CASSARO (1862-1940)
AGATA FRANCICA NAVA DI BONTIFE’ (1889-1945)

Gabriella e Agata, due donne, che, sebbene legate da vincoli familiari, la prima è suocera della seconda, sono lontane data la provenienza di origine: infatti una viene dal Nord, l’altra è del Sud. Gabriella ha vissuto nel fastoso e romantico Ottocento, Agata si affaccia al Novecento con i crudeli conflitti mondiali che le segneranno il carattere. Due donne che il destino (o la Provvidenza?) avvia verso fortunati matrimoni con dei Pennisi di Floristella, ma, nello stesso tempo, le racchiude tra le mura di una cittadina di provincia qual è Acireale.

Gabriella Statella nasce a Torino il 13 febbraio del 1862, poiché il padre, conte Enrico Statella dei principi di Cassaro, di origine siciliana, amico personale di Francesco Secondo re di Napoli e di Sicilia, è stato inviato dal Borbone a Torino, presso i Savoia. Qui ha sposato Maria Trabucco di Castagnetto, imparentata con Carlo Alberto di Savoia.

Gabriella vive la sua fanciullezza nello sfolgorio della Corte piemontese, frequentando, tra le tante amiche, Maria Letizia Bonaparte e la figlia Maria Clodilde di Savoia, primogentita di Vittorio Emanuele Secondo. Nel partecipare ad un pranzo offerto a Corte in onore di don Bosco, il futuro santo le pone le mani sul capo per benedirle. Gabriella attribuirà a questo sacro gesto un significato premonitore, tanto da diventare l’orientamento per la sua vita. Quel tempo gioioso incide profondamente sull’animo di Gabriella, che ne serba incancellabili immagini, inevitabili rimpianti, ragioni di orgoglio.

Nel 1889 Gabriella, insieme alla madre, si trova a Catania, ospite della sorella Enrichetta, che ha sposato il marchese Antonino Di San

Giuliano, celebre ministro nei governi Fortis, Luzzati, Giolitti e Salandra. Conosce il giovane Salvatore Pennisi Alessi barone di Floristella, della vicina Acireale, figlio del grande personaggio barone Agostino, morto nel 1885. Le grandiose opere da quest'ultimo compiute con audacia, ma anche con grande dispendio di denaro - le Terme, l'Hotel des Bains, il potenziamento della Collezione numismatica, il Collegio Pennisi, il castello Scammacca, la Società Enologica "La Sicilia", l'Ospizio delle Piccole Sorelle dei Poveri - onorano la Casata, ma anche gravano oggi sulle spalle del ventiseienne Salvatore.

Tra Gabriella e Salvatore sorge grande simpatia, che sfocia nel matrimonio .

Uscita dall'ambiente e dall'atmosfera torinese che abbiamo ricordato, l'animo di Gabriella si adatta, non senza spirito di sacrificio, al clima in un certo senso asfittico della piccola cittadina di Galatea, dove viene così a trapiantarsi "*sapendo – dirà poi – di non doverne più uscire*".

"Come le figure uscite miracolosamente dal pennello del Botticelli - ricorda poeticamente il figlio Agostino guardando una foto della madre - così apparve allora la giovinetta dal profilo finissimo sulla personcina esile ed armoniosa... Lei buona amazzone, lei brillante damigella, lei conversatrice riservata ed eletta, lei abituata al più largo respiro della buone norme del tempo, lei viaggiatrice infaticabile in compagnia della madre, viene ad un tratto a vivere in questa Acireale..."

Quale situazione deve affrontare Gabriella in casa Pennisi? Non sono rose e fiori. Il marito è devoto, appassionato e buono. Ma ha già sofferto molti eventi luttuosi: nel 1866 scompare la prima moglie contessa Mary Boutouline dopo pochi mesi dal matrimonio, poi lo zio Pasquale Pennisi Cagnone a lui legatissimo, la madre Giuseppina Alessi, e infine nel 1885 il padre Agostino. Questo continuo sconvolgimento nelle presenze affettive della vita del barone Salvatore contribuisce a consolidare una tendenza al silenzio, alla riservatezza, all'inamovibilità a considerare il viaggio una eccezionale necessità; l'abitudine a una vita chiusa tra le pareti domestiche, anche se pur dorate, tutt'insieme con i sopraggiunti sei figli, Agostino, Enrico, Nino, Giuseppe, Giuseppina, Maria Ottavia.

"Il signore del silenzio" lo chiamerà Gaetano Vigo. A tal proposito viene ricordato dal nipote Francesco un gustoso episodio scaturito dalla presenza in Acireale, ospite dei Floristella, del famoso numismatico

tedesco Erich Boehringer: *"Da buon bavarese, incline alla conversazione, al riso e anche allo scherzo, abitando in albergo, Boehringer si reca ogni mattina a trovare mio nonno. Suona alla porta d'ingresso, e al fedelissimo e indimenticabile cameriere Ciccio, che gli apre la porta, chiede subito: 'Ha parlato il barone?', e Ciccio, sistematicamente in quello che poi è diventato un gioco, risponde ridendo: 'Eccellenza no, ancora non parrau!'"*

"Mio padre – completa il quadro il figlio Agostino – pronunciava in tutto due o tre parole al giorno... , egli teneva in casa un berretto. E fumava la pipa. La sua presenza taciturna riempiva la casa; non che lo si vedesse in giro per le stanze: mai più! Se ne stava anzi, la maggior parte del tempo nel suo studio, intento alla contabilità, o assorto sui libri di numismatica, o al lavoro manuale per l'esecuzione di calchi e di fotografie di antiche monete... Ne avevamo nell'intimo un sacro timore, pur volendogli un gran bene..." Questo il modus vivendi del marito di Gabriella!

Poche si sarebbero adattate a un così brusco capovolgimento di care consuetudini, e al tramontare di speranze, di ideali, di sogni. Il silenzio del marito viene allora ricompensato in casa ad usura dalla loquacità della moglie Gabriella... Non si tratta però di superficialità, ma di "esuberanza operosa" (è una definizione di Agostino), perché tutte le parole di Gabriella rivestono il suo pensiero per la maggior gloria di Dio. Spesso parla o scrive in francese, per lei lingua familiare.

Ad Acireale, sfrutta le sue migliori energie, e, mortificata in tante sue aspirazioni, sfocia con moltiplicata lena per l'unica via rimastale; si àncora a tre cardini: Dio, prossimo, famiglia, e tutto riduce in funzione di essi, ogni ostacolo travolgendo.

Ricorda ancora il figlio Agostino, descrivendo con grande, quasi comico, realismo:

"... Una scampanellata insistente, persistente, a riprese incalzanti, quasi ininterrotta, seguita subito da un ripetuto picchettio del battente: come di chi sia alla fine e invochi presto, sollecito, urgente, immediato soccorso... Non c'era da sbagliarsi: era lei. E si accorreva, che non la si fosse lasciata venti o trenta secondi in attesa struggente dietro l'uscio di casa, che, schiuso, rivelava poi il suo sorriso sereno e lasciava udire la sua parola di scusa: il che non toglieva del resto, che alla prossime volta non avrebbe ridato ancora l'allarme..."

Educa i figli in modo spartano, senza sbaciucchiamenti o carezze, “non accettando – dice- la sonnolenza dello spirito e l’infermità della carne”, con l’istradarli così alla dirittura morale, alla lealtà, alla franchezza. Un gesuita, padre Giacomo Severino, com’è usanza nelle nobili famiglie, svolge la funzione di assistente, risiede in casa Floristella, vive giorno e notte con i quattro figli maschi, li accompagna a scuola e accudisce tutto il giorno ai loro svaghi, agli studi, alla formazione. Alle fanciulle pensa la governante, rigorosamente del Nord, Elisa Molena.

Non appena la famiglia cresce e i figli escono dalla tenera età, Gabriella fa dell’attività benefica la sua bandiera di combattimento. Si trova da per tutto: all’Ospedale Santa Marta, al Tubercolario Santa Venera, alle Carceri, allo Stabilimento degli Invalidi, dalle Piccole Sorelle dei Poveri. Partecipa alle riunioni di Azione cattolica, delle Figlie di Maria, dell’Opera Missionaria, delle Ancelle del Sacramento, delle Dame di carità, dove per diversi anni riveste la carica di presidente.

Si distingue per la sua opera di concreto servizio, per la generosità della borsa, la dedizione del cuore, tanto che il Vescovo Genuardi la esorta paternamente a rallentare l’ascolto della turba sempre crescente di supplicanti, che la attende al varco e quasi la sopraffà sulla soglia di casa. La povera gente, che soffre necessità e angosce, forma l’argomento costante del suo vivere. Si reca in giro per tutte le strade popolari, provvedendo ai bisogni ora di un “basso”, ora di un tugurio – ad Acireale ve ne sono tanti! -, procurando medicinali per un’ammalata o il latte per un bambino, ottenendo il ricovero in ospedale di una povera. La sua foga la trascina a volte al di là di ogni limite delle cristallizzate consuetudini sociali cittadine, ragion per cui le tocca spesso trangugiare amaro.

E’ fiera dei trentadue nipoti. Nelle grandi famiglie acesi i figli arrivano a valanga. Ciò costituisce una naturale conseguenza della rigorosa osservanza dei precetti della Chiesa cattolica. Per gli sposi cristiani osservanti non esistono ancora l’“Ogino-Knaus”, la pillola del giorno dopo, e nemmeno il misericordioso Papa Francesco. Il matrimonio, recita il Codice Canonico, è *auxilium coniugis et remedium concupiscentiae*. Punto!

Eccezionale forza d’animo dimostra quando uno scandalo rischia di travolgere il buon nome dei Pennisi di Floristella. Il 17 marzo 1936 esplode come bomba la notizia che il cavaliere Pietro Badalà Scuderi,

direttore della Banca Santa Venera, cognato di Gabriella per avere sposato Rosa Pennisi, sorella del barone Salvatore uno dei fondatori della Banca, è stato arrestato perché responsabile di un notevolissimo ammanco, che causa panico nei clienti e mette in crisi la Banca stessa. “*Le cose si sono svolte con la improvvisa rapidità del baleno* – dice il figlio Agostino presidente della Banca, durante un’immediata assemblea dei soci – *ne siamo atterriti e sgomenti...*”

Gabriella prende subito le redini della situazione: con esemplare gesto di donna e di madre, preleva dalla cassaforte di famiglia tutti i suoi preziosi e i suoi monili, ricordi aviti di cui è gelosissima, e li offre in vendita, contribuendo così affinché fino all’ultimo centesimo, siano rispettati e restituiti i depositi dei risparmiatori. E’ fiera, se pur addoloratissima, di spogliarsene per un sì nobile scopo.

Lo spirito di disciplina nei confronti delle norme della Chiesa è tale da rendere Gabriella addirittura intollerante e nervosa, ed a volte dura ed aggressiva – lei così affabile – se si tratta, ad esempio, di digiuno, di profanazione del pudore e degli eccessi della moda. La sua è una deplorazione sentita, vera e palpitante dello sbandamento, dell’ignoranza religiosa, della immoralità, in cui velocemente i tempi scivolano.

Ma, la morte della figlia diciottenne Maria Ottavia a causa della “spagnola”, le ansie insonni per il pericoloso coinvolgimento dei figli soldati alla “Guerra Mondiale”, la improvvisa scomparsa del marito barone Salvatore nel 1931, danno fierissimi colpi alla fibra di Gabriella. Una però è costantemente la sua parola cristiana: “Fiat” – sia fatta la volontà di Dio –, come, in presenza di fatti lieti invariabile è l’espressione “Deo gratias”, alcune volte unita con l’inginocchiarsi e baciare terra.

La sera del 18 aprile 1940, rincasata prima del solito dalla visita ai suoi poveri e dalla benedizione nell’altare del “Divinissimo” a San Pietro, si nota in Gabriella un aspetto profondamente diverso. Le sue mani scottano e sono scosse da un fremito. La temperatura risulta molto alta. La si prega di volersi mettere a letto e ne rimane stupita dato che ciò è fuori del normale orario. Tra alti e bassi e intrapresa ogni cura, si giunge al 22 aprile, quando, al tramonto, una trombosi celebrale la spegne definitivamente.

In Gabriella la nobiltà dell’origine si era fusa, con grande semplicità, alla nobiltà cristiana delle opere.

E quando i familiari dettano il “ ricordo “ della defunta barones-



La famiglia di Gabriella Statella: da sinistra, in piedi la governante Teresa Molena, Nino, Pitta, padre Giacomo Severino S.J., il barone Salvatore, Agostino. Seduti: la baronessa Gabriella, Giuseppe. Seduti a terra: Maria Ottavia, Enrico.

sa Gabriella Pennisi Statella, formulano un testo che racchiude i dati esemplari della sua vita. Vale la pena rileggerlo :

“Ad ogni passo del tempo lasciò un’orma di Dio.

La preghiera nella luce eucaristica le fu legge di vita e prima nobiltà.

Umile ed alta non vide mai la terra.

Ai figli e ai figli dei figli, sua lieta e santa corona, la vera grandezza trasfuse, che va oltre la morte.

Nei dolori del suo esilio, e nelle lacrime dei suoi cari, e nelle lacrime dei doloranti e dei poverelli, nei quali con zelo di apostolo e con gioia di mamma gettò lampi d’amore più che umano, ella non vide che Iddio sofferente, al quale in letizia dolcissima oggi si dona”.

L’altra “forestiera” che diventa acese, è la catanese Agata Francica Nava, che nasce il 5 settembre 1889, settima di undici figli, dal barone Orazio Francica Nava di Bondifè e da Concettina Landolina di Sant’Alfano. Abita a Catania in un antico palazzo di piazza Asmundo, nei pressi di Via Crociferi. Sui sentimenti e sull’educazione di Agata influiscono, oltre gli attenti genitori, la nonna materna marchesa Antonia, la governante tedesca Freda Woher, lo zio cardinale Giuseppe Francica Nava.

Nel 1913 Agata si fida con l’acese Agostino Pennisi di Floristella, primogenito del barone Salvatore e – come abbiamo detto – di Gabriella Statella. Acireale incanta ancora! E non è solo Agata che andrà sposa ad Acireale, ma la sorella Maria che sposterà Cherubino Fiorini ed anche la sorella Anna sposterà Francesco Greco Calì, poi illustre chirurgo e docente universitario. Dai Francica Nava vengono chiamate “Le Acitanedde”.

Agata, ce la presenta con sentimento il fidanzato Agostino: “... *In questo giorno i saloni di Casa Francica Nava si aprono all’alba del nostro sogno e la creatura gentile mi appare al braccio del padre, soffusa di verecondia ineffabile, con quel sorriso che è la divisa dell’anima sua, radiante da tutta la personcina esile e vaghissima...*”

Il matrimonio viene celebrato nel giugno del 1914. Il 24 maggio 1915, purtroppo Italia e Austria entrano in guerra, anch’esse protagoniste nella sanguinosa “Guerra Mondiale”. Dopo appena venti giorni dalla nascita del secondogenito Orazio (chi non ricorda la moglie di Orazio, Lina Arcidiacono, socia fondatrice della Fidapa acese!), nel

1916, Agostino viene richiamato alle armi e parte, con strazio di Agata, verso la Terza Armata attestata sull'Isonzo, per prendere servizio in un reparto di Sanità.

Sino alla fine dell'immane conflitto, Agostino, a differenza dei testardi silenzi del padre e forse proprio per reazione ad essi, supportato da una solida preparazione umanistica (è laureato in Lettere con 110 e lode), scrive ogni giorno lunghe lettere ad Agata, cercando di rassicurarla con animo forte di soldato esemplare. *“Compiamo questo dovere militare - scrive - per quanto amaro esso sia. E' un dovere, Agata, siano persuasa, quello che vado a compiere. Il Signore e non altri credè le istituzioni e ci dette una Patria. Ed ecco che io ubbidisco ai comandamenti degli uomini cui Egli dette l'autorità...”*

E' un filo diretto che Agata mantiene con gli eventi bellici vissuti da Agostino. Vi sono tanti momenti amari, che si rivelano in una lettera del novembre 1916: *“... Soffro tanto a starti lontano...! Bisogna essere grandi e forti in questo tempo amarissimo, sentire una grande fiducia nell'avvenire, sentire attraverso lo spazio la continuità del nostro amore infinito...”*

La sofferenza di Agata raggiunge il suo apice nell'apprendere la tragica “ritirata di Caporetto” patita anche da Agostino, che il 17 novembre 1917 le scrive: “... Se tu sapessi com'è duro per un uomo abituato a sentirsi sempre intorno le cure di una donna buona...; viver questa vita disordinata senza il profumo delle femminilità più squisita; senza le cure di una piccola mano sempre presente, sempre vigile, sempre materna...” E il 18 novembre Agostino, esausto, racconta la ritirata: *“... Dentro di me era il sorriso dei figli, era la tua voce a dirmi cammina, cammina, cammina, coraggio! Che cosa, se non il vostro amore poteva sospingermi per due giorni e due notti, sotto la pioggia, a piedi, sfinito per la fame, per la stanchezza, per l'emozione?...”*

Ma quando, a fine ottobre del 1918, si sente avvicinare l'ora della vittoria e della pace, Agostino scrive ad Agata, abbandonandosi con enfasi ad una affettuosa retorica: *“... Oltre 950 giorni è durato il martirio! Tu hai voluto spezzare con me, a tozzo a tozzo, il pane del dolore! Tu sei stata buona, Agata, come il tuo nome che vuol dire bontà. Tu sei stata donna, come la parola che vuol dire signora e padrona! Sei stata coraggiosa come Giuditta, innamorata come Agar, mite come Rachele, saggia come Rebecca...”*

Finita finalmente la guerra, Agata con Agostino vivono un periodo tranquillo: nascono altri figli. In tutto sono nove: Salvatore, Orazio, Gabriella, Cinna, Maria, Gianni, Caterina, Pio, Francesco. I tempi sono cambiati. I figli di Agata hanno libertà sino allora inconcepibili in casa Floristella. Il prete di casa non è più un padre della Compagnia di Gesù, ma l'amico di Agostino don Giuseppe Campione, che si limita nelle festività più importanti a dire messa nella cappella del palazzo; i ragazzi frequentano, recandovisi a piedi, l'Istituto San Luigi, le ragazze i collegi femminili.

Agata però, sino alla morte della suocera, la baronessa Gabriella, si tiene rguardosamente in disparte, né vuole assumere in pieno di fronte alla cittadinanza la sua intera personalità. Accetta la carica di segretaria del Fascio Femminile che, pur lasciandola in una sfera sottostante all'orbita della dinamica suocera Gabriella, la mette in contatto diretto con i molti acesi bisognosi, i quali subito comprendono la sua grande benefica disponibilità “... *Ora cci' u dicemu a barunissa*” è la frase ricorrente quando una famiglia indigente ha una necessità vitale.

Il 1940 segna l'entrata dell'Italia nella “Seconda Guerra Mondiale”. Agata crede nella vittoria, ha l'entusiasmo instillatole dal Fascismo; però l'annuncio fatidico dato da Mussolini in piazza Venezia grava nel suo animo con un indefinibile senso di inquietudine. Il figlio Salvatore, intanto, è richiamato alle armi. Nel 1941 diventa Fiduciaria del Fascio Femminile; partecipa attivamente all'Opera Nazionale Maternità ed Infanzia e alle Dame di Carità.

Dalla sistemazione coatta di truppe tedesche del Reparto Aereo in una parte del castello Scammacca, nascono cordiali rapporti di conoscenza della famiglia di Agata con i “camaraden” alleati. Il capitano Boder, i tenenti piloti Jendroch e Schutz sono ormai di casa: “... *Abbiamo fatto di tutto* – ricorda Agata – *perché il giorno di Pasqua ognuno sentisse il meno possibile la tristezza della lontananza dalla famiglia e dalla Patria...*” Nel grande terrazzo di palazzo Floristella, su di un muro spicca a caratteri cubitali, rivolta ai piloti della “Cicogna” tedesca che volteggia sulla città, la scritta “wiedersehen!” – Arrivederci!

Agata segue con ansia le alterne vicende del conflitto, che pian piano scivola verso la catastrofe dell'Italia e della Germania. Dall'aprile del 1943, sente il bisogno di sfogare la propria inquietudine scrivendo degli appunti su di un quadernone. Questi scritti, certamente spontanei e veri

perché non destinati a renderli pubblici, ci mostrano la sua sensibilità, il suo patriottismo, la sua fede cristiana, i suoi scoramenti ed anche una certa preparazione letteraria.

La guerra impazza. I bombardamenti si susseguono con ossessione. Gli Acesi sono quasi tutti sfollati, nelle case di campagna chi c'è l'ha, o nelle stalle, nelle grotte, nelle vigne, in riva al mare... Agata scrive da Pozzillo:



La famiglia di Agata Francica Nava: da sinistra, il barone Agostino, (un ufficiale tedesco), i figli Gianni, Cinna, Pio, la baronessa Agata col piccolo Francesco, (altro ufficiale tedesco), Maria, Caterina, Gabriella, Orazio. Manca Salvatore richiamato alle armi.

“... Nella grande finestra sto a guardare il mare che ha delle tinte forti. Me ne sto silenziosamente racchiusa in me stessa per lunghe ore a meditare la grandezza del creato... Il cielo tersissimo è attraversato da ali nemiche. Seguono la rotta verso le nostre città, che sono nell'incanto della primavera, nella chiarezza del nostro sole...”

Il barone Agostino, marito di Agata, pur impressionato dalle continue notizie di bombardamenti su Catania, riesce ad avere l'humour di inviare all'amico canonico Campione una “missiva poetica” in verna-

colo, che bene rispecchia la situazione del momento: *Caru Campiuni, scrivu / pri dariti nutizia / ca sugnu ancora vivu. / Na sti jurnati niuri / tu sai comu qualmenti / è cosa cchiù ca facili / squagghiarisi na nenti: / sbardi di tanti ciàuli / vanu tirannu bummi / capaci di scunsentiri / la Rutta d'i Palummi ! / Nun ci su artari e crésii / non gritti e mancu storti, / non picciriddi e fimmini / ca sfuiunu a la sorti: / aièri intra Catania / ci fù na gran minnitta: / la vara di Sant'Aita, / la stissa vara, addritta / mancu arristau ! lu trivulu, / lu chiantu non ti dicu; / mannaggia a lu Diavulu ! / Mannaggia a lu nimicu!"*

Agata scrive anche delle figlie che, nell'incanto della loro giovinezza, "... *Parlano di guerra, ma per quanto serio e grave ne sia il soggetto della loro conversazione, pure è tramezzata da risate e da desideri emozionanti di guerra, da episodi fantastici. Si sentono inutili fra tanto lavoro per i soldati, rimanersene qui mentre vorrebbero essere infermiere, confortatrici, lavandaie, qualunque cosa pur di essere utili ai fratelli in armi...*"

Un altro giorno afferma. "... *Il pensiero è con quelli che soffrono e mi raffiguro scene di terrore di madri, di bambini, di vecchi, di tutta una popolazione che cerca la salvezza per sfuggire ad una morte crudele...*"

E quando Agata assiste alla caduta in mare di un aereo colpito, commenta: "... *Il mare si è chiuso per non più riaprirsi, portando nell'abisso apparecchio e pilota! Fosse anche nemico!... Una giovane vita si è spenta. Lentamente, l'idrovolante accorso in aiuto ritorna alla sua base. Il pilota avrà una grande tristezza e penserà sicuramente ad una Mamma lontana, fosse inglese, francese o tedesca, non importa; un fratello pilota è scomparso*".

Intanto viene decretata la "mobilitazione civile" delle donne e Agata viene assegnata all' Ufficio Notizie del Comune. Il suo animo di donna e di madre è continuamente scosso e lo apprendiamo da questo commovente sfogo: "... *L'Ufficio è sempre pieno di mamme che sono prive di notizie dei loro cari in guerra. Vedo innanzi al mio tavolo visi piangenti e supplichevoli, e si fanno domande su domande, ma da lontano non arriva posta. Una madre, che ha perduto già un figlio, viene per notizie dell'altro che non scrive da tre mesi; è quasi impazzita dal dolore, si getta ai miei piedi e grida 'perché?' e grida che io so dove sia suo figlio e non glielo voglio comunicare, e che so pure la verità, se è vivo o mor-*

to; non so come calmarla e l'accarezzo e la bacio e piango con lei..., è un fiume di dolore, di lacrime, di speranze, di preghiere, di imprecazioni..., poi stanca si abbatte senza lacrime e mi guarda fissa, fissa..."

Nel luglio 1943 la situazione precipita, gli anglo-americani sono alle porte del territorio nazionale. Scrive Agata: *"... Se vado in città ritorno col cuore straziato e fortemente stretto. Tutti cercano un rifugio sicuro contro il nemico, tutti vogliono pane. Non si arriva mai a colmare le grandi lacune, e la miseria e la fame sono immense; qualunque elemosina non è mai abbastanza, e si resta muti dinnanzi alla mano che si stende per aiuti superiori di quelli che si sono dati!"*

Il nemico sbarca in Sicilia: cadono le illusioni di Agata, cresce il disorientamento. La precaria e tragica situazione si riflette sul suo quaderno: *"... La sorte nostra cambia... di punto in bianco! La terra nostra profumata di zagara, illuminata da purissimo sole, subisce i primi passi dello straniero. Si è tutti addolorati e si ha un gran peso nell'animo! In casa c'è il silenzio misterioso come in un gran lutto e anche i piccoli sono calmi e compresi... Si pensa ai duri sacrifici dei nostri soldati, alla morte di tanta eroica giovinezza; tutto è stato inutile per salvare la nostra terra?"*

E quando i soldati inglesi, il 9 agosto '43, irrompono nella casa di Pozzillo, Agata, al contatto col "nemico", tanto disprezzato e odiato dal regime fascista, entra in crisi. I biondi soldati con l'elmetto a padella in testa non hanno visi e modi da selvaggi; sono gentili e non violentano le donne; la ormai ex Segretaria del Fascio femminile, scrive tremante: *"... Se campassi cento anni non potrò dimenticare il sembiante dei primi due inglesi che entrarono in casa mia! Non potrò mai esprimere quali sentimenti agivano e lottavano in quel momento!... Il mio cuore era tremendamente in tumulto...; qualche cosa di più forte di me stessa lottava fortemente; e veniva il pensiero che Gesù ci ha fatto tutti fratelli...! Ho stretto le mani impolverate, e ho guardato quasi con pietà quei visi stanchi, e ho pensato che delle madri lontane sicuramente trepidano per loro... Che tragedia la vita!"*

"Non tardò a venire – appunta ancora Agata con commosso sforzo – un ufficiale accompagnando un soldato malato. Povero ragazzo, non aveva la forza di tenersi su, ed era robusto e molto giovane, scottava di febbre. Impiantammo un letto e i miei figli ed io lo curammo per quelle ore che fu lasciato a casa nostra, era abbattuto e teneva gli occhi chiu-

si, ogni tanto pronunciava qualche parola nella sua lingua. Io pensavo che avesse un po' di delirio, ma quando un momento mi avvicinai al suo letto ho sentito che disse 'mamma'. Allora immaginai che chiamasse sua madre lontana, ma quando mi prese la mano e l'accarezzò con la sua, madida di sudore, mi disse: 'essere mamma buona!'" .

Un altro episodio dall'aspetto interessante e umano si verifica quando "... Sulla tavola dove mangiano gli ufficiali inglesi – scrive Agata – le mie figlie hanno scoperto, steso, il Tricolore, la bandiera italiana, ... non hanno pace e vanno insistentemente a supplicare il sergente maggiore Stephenson, perché la dia loro... Si sa che la bandiera è stata presa a Bardia in Libia, ed è firmata da tutti gli ufficiali che erano presenti al momento della conquista..."

Il 5 settembre '43 Agata può scrivere, rivelando delicati sentimenti delle figlie: "... Oggi la bandiera è venuta in casa nostra! Riaverla per noi! Soltanto per noi! Trovo le ragazze in camera a stringere, a baciare il tricolore; ho visto nella loro gioia del possesso la pena; la pena che non si può descrivere al pensiero di tutti gli avvenimenti tristi della nostra Patria...!"

Il barone Agostino Pennisi, marito di Agata, è intanto nominato dagli Inglesi Commissario al Comune di Acireale. Agata però resta nell'ombra.

La guerra si sposta in continente e la famiglia Pennisi torna in città. Trova il castello Scammacca, prima occupato con garbo dai Tedeschi, poi, durante l'emergenza, saccheggiato dalla gente del luogo, infine occupato dalle truppe inglesi di invasione, brutalmente sfregiato e mortificato, fino all'estrema desolazione.

Ma la vita riserba ben altra tragedia ad Agata e ai suoi familiari. A fine 1944 le insorge un'infezione in seguito ad un delicato intervento chirurgico. Dopo due mesi di atroci sofferenze, a soli 56 anni, spira il 21 gennaio 1945, "contro ogni umana previsione – scrive il marito Agostino - nel pieno rigoglio degli anni e della salute, quando ancora per tanto tempo avrebbe potuto letificare la nostra anima, la nostra casa, la nostra città e tutti i luoghi ed i cuori a cui si sarebbe accostata... La sua grazia,- continua Agostino - la sua saggezza, il suo incomparabile amore, mi hanno rivelato la poesia della casa: struttura armoniosa di pietra e di calce, di raccoglimento e di fede, di sopravvenienti memorie e di sogni a venire, di palpabili cose e di aneliti accesi, di corpose re-

altà e di reale spiritualità; struttura vivente nel palpito stesso del Dio vivo”.

E quando Agostino dedica alla sua Agata un gruppo di struggenti poesie in dialetto, sconsolato e afflitto inizia così la prima lirica:

“Scuràu. Pri mia scuràu quannu nchiudisti dd’ucchiuzzi chjni di paroli duci, quannu si fici muta la to vuci, e ‘a cruci li manuzzi ti min-tisti...”

Due donne, due vite diverse, una Fede, due esempi per le future generazioni.